

# L'impegno

ROSTROPOVICH È UN GRANDE VIOLONCELLISTA  
E BOLOGNA LO LAUREA IN SCIENZE POLITICHE

A Mstislav Rostropovich, uno dei grandi violoncellisti del '900, nato nell'Azerbaïjan 79 anni fa, quando il Paese caucasico era una repubblica dell'Urss, l'università di Bologna giovedì (alle 17) conferisce la laurea in honoris causa. Uno s'aspetta, magari in storia della musica, invece l'ateneo felsineo lo laurea in scienze politiche. Bizzarro? No, la scelta può apparire tale solo sorvolando sulla biografia di Rostropovich. Anche chi s'interessa poco di classica magari ricorderà la sua figura, seduta, con i suoi begli occhiali, suonare concentrato e felice davanti al muro di Berlino (nella foto) quando il



simbolo della Guerra fredda stava per essere abbattuto. Fu lui che il regime sovietico dapprima osannò, poi ostacolò (fino a concedergli di levarsi di torno nel '74), perché ne aveva combinate grosse, nell'ottica di Mosca: a fine anni 60 rivendicò il diritto alla libertà in una lettera a Breznev, ospitò per un anno il dissidente Solgenitsin, non faceva mistero delle sue idee. Ma con la fine di quell'era non ha abdicato: ha una fondazione, promuove campagne civili, l'ultima per la vaccinazione di due milioni e mezzo di bambini russi insieme all'Unicef. Insomma, ci pensa e agisce perché il mondo non è certo diventato più giusto. A proposito: da anni è passato alla direzione e oggi e domani conduce l'orchestra di Santa Cecilia a Roma in pagine del suo amato Sostakovic. Se potete, andate a sentirlo.

Stefano Miliani

**CINEMA** Nessun trionfo, la statuetta per il miglior film va al dramma corale su una Los Angeles alienata e razzista, quella della miglior regia a «Brokeback Mountain» di Ang Lee. Niente alla Comencini: «Sono contenta lo stesso», commenta lei

di Francesca Gentile / Los Angeles

# È

come se zio Oscar avesse deciso quest'anno di non scontentare nessuno e che tanto buonismo avesse portato un filo, anche più di un filo, di noia alla settantottesima edizione degli Academy Awards che ha visto trionfare inaspettatamente *Crash*. *Contatto fisico*, di Paul Haggis, il bel dramma corale di una metropoli, Los Ange-



Cathy Schulman e, a destra, Paul Haggis, posano per l'Oscar vinto da «Crash» con Jack Nicholson che ne ha dato l'annuncio; nella foto piccola a destra Cristina Comencini

**RAMMARICO** «Crash»: buono ma...  
**Premi a pioggia perché esclusi i veri titoli forti**

di Alberto Crespi

Domanda, nemmeno tanto retorica: come può *Crash* essere il miglior film dell'anno, se non è diretto dal miglior regista né interpretato dai migliori attori né realizzato dai migliori tecnici (a parte il montatore Hughes Winborne, premiato nella sua categoria)? Mai come quest'anno l'Academy che assegna gli Oscar ha deciso di premiare un po' tutti per non premiare davvero nessuno: quando almeno le 6 statuette principali (film, regia, attori protagonisti e non) vanno a 6 film diversi, vuol dire che non c'è un titolo forte. È quindi obbligatorio parlare di un premio insipido, di transizione: fra un anno nessuno ricorderà i premi per il 2005, mentre tutti ricordano il super-vincitore per il 2004 (*Million Dollar Baby* di Clint Eastwood) o le grandi vittorie di film - belli o brutti poco importa, ma comunque capaci di segnare una stagione - come *Titanic*, *Il silenzio degli innocenti*, *Balla coi lupi* o *Il ritorno del re*, tanto per limitarsi ad anni recenti.

*Crash* è un buon film, per carità. Il suo autore, Paul Haggis, è prima di tutto un bravo sceneggiatore (ha scritto il citato *Million Dollar Baby*) e il secondo Oscar da lui vinto, per il copione, è meritato. Ma non è un film particolarmente originale. Diciamo pure che è un clone, sapientemente costruito a tavolino, di un capolavoro come *America oggi* di Robert Altman che nel 1993 ottenne una sola candidatura, alla regia: e Altman, quest'anno premiato per il complesso della sua carriera, collezione una delle sue tante delusioni, per altro sconfitto da un vincitore «obbligato», lo Spielberg di *Schindler's List*. *Crash* è anche un film ideologicamente furbo, che semina dubbi sul sogno americano del melting pot, della mescolanza di popoli su cui si basa l'America: ma lo fa in modo meccanico, studiato, senza mettere in discussione alcun aspetto del modello sociale che analizza. È il tipico film indipendente fatto apposta per piacere a Hollywood: il che vale, in fondo, per quasi tutti i suoi rivali, da *Brokeback Mountain* a *Capote*, con la sola eccezione di *Good Night and Good Luck* che è davvero un film politicamente alternativo, anche solo - non sembri un aspetto secondario - per il suo essere in bianco e nero e per minare alla base la credibilità di una colonna portante del sistema americano, la televisione. Guarda caso, *Good Night and Good Luck* è stato snobbato e George Clooney si deve accontentare del premio al quale sicuramente teneva meno, quello come attore non protagonista per il thriller *Syriana*.

Il verdetto, si diceva, è frutto di cinque deboli, dell'assenza di titoli indiscutibili. Annata fiacca, 2005, nel cinema americano? Tutt'altro. Sono usciti alcuni veri capolavori come *Match Point* di Woody Allen, *La fabbrica del cioccolato* di Tim Burton, *The New World* di Terrence Malick, *History of Violence* di David Cronenberg. L'Oscar li ha ignorati. Registi troppo colti, troppo visionari, troppo raffinati. Troppo «europei».

In quanto all'Italia, crediamo che Cristina Comencini debba essere già felice della candidatura e dei riconoscimenti di stima ottenuti in questa trasferta hollywoodiana. Ultima considerazione a margine, sugli attori. Philip Seymour Hoffman nei panni di Truman Capote, e Reese Witherspoon in quelli di June Carter Cash, sono bravissimi, ma ormai è ufficiale che per vincere l'Oscar gli attori devono imitare personaggi famosi oppure imbruttirsi e mascherarsi, meglio ancora se in ruoli da gay, alcolizzati, trans, mignotte e serial-killer. L'Academy ha, nessuno si offenda, una concezione stupida, o quanto meno limitante, del lavoro di attore. Con questi criteri, quanti Oscar avrebbe dovuto vincere Alighiero Noschese? Se Fiorello ci pensa, e fa un film con tutti i suoi portentosi personaggi (Mike Bongiorno, Cassano, Califano, Camilleri, Minà, lo smemorato di Colongo...), Hollywood come minimo gli dà il Nobel.

les, alienata e razzista, a discapito del favorito *Brokeback Mountain*.

Tre. È questo il numero massimo di Oscar ottenuti da un film quest'anno. È successo per *Crash*, per *Memorie di una Geisha*, per *Brokeback Mountain* e per *King Kong*. Statuette spalmate per un gran numero di film, nessun asso pigliatutto e qualche sbadiglio di troppo. Non sembrava così quando la serata è iniziata con un divertente siparietto per annunciare il nuovo presentatore della serata Jon Stewart (dal quale risultava che il comico fosse stato scelto perché tutti coloro che avevano presentato le vecchie edizioni erano impegnati in altre faccende, compreso una non meglio precisata attività in una tenda da campeggio fra Billy Christal e

**L'eccellente attrice di «Transamerica» a secco e sceneggiatore di «Brokeback» deluso: «Gli americani non vogliono cowboy gay»**

Chris Rock, attività che alludeva alla famosa scena gay nella tenda di *Brokeback Mountain*). Non sembrava noiosa neppure quando Nicole Kidman ha consegnato a George Clooney la prima statuetta della serata, quella per il migliore attore non protagonista per *Syriana*. «Così non ho vinto quella per il miglior regista» ha scherzato l'attore che era candidato ad altri due Oscar, miglior regista e miglior film per il suo *Good Night and Good Luck*.

A Clooney si deve l'unico discorso andato un po' oltre i saluti e i ringraziamenti abituali. Il suo è stato un elogio al cinema americano: «Abbiamo parlato di aids quando era ancora un sussurro e abbiamo parlato di diritti civili quando non era ancora un tema popolare. Sono orgoglioso di fare parte di questa comunità del cinema. È stata l'Academy a consegnare, nel 1939, un Oscar a Hattie McDaniel quando ancora le persone di colore sedevano solo nelle ultime file del teatro». Applausi e poi una lunga serie di sbadigli sino a quando sul palco non è salito Robert Altman cui è andato il premio alla carriera e che, sul palco, ha fatto una rivelazione degna di un navigato uomo di spettacolo: «Undici anni fa ho subito un trapianto di cuore - ha svelato

**ITALIANI** Il film esordiente da record  
**La notte prima degli esami ancora primo in classifica**

La notte prima degli esami, piccolo film italiano a costo medio basso di un regista esordiente, si sta confermando un vero e proprio caso: per il terzo week-end consecutivo ha realizzato il miglior incasso e la miglior media per sala, sbaragliando ancora una volta agguerriti concorrenti. Il film, una rievocazione degli anni Ottanta con Giorgio Faletti nel ruolo di un professore di liceo carogna alle prese con gli studenti interpretati da attori poco conosciuti, ha ulteriormente aumentato il numero di schermi arrivando a occuparne 317 (ne aveva 285 nel precedente week end e 237 in quello d'esordio) ed ha mantenuto pressoché inalterata la media per schermo (5.731 euro contro i 5.781 del precedente week-end) che rimane anche la più alta. Secondo la classifica Cinetel, che copre l'85% del mercato, *La notte prima degli esami* ha incassato a tutt'oggi quasi sei milioni di euro. Al secondo posto entra il cartoon, fresco di Oscar, *Wallace & Gromit: la maledizione del coniglio*, relegando al terzo *Syriana*.



Una scena di «Crash»

I vincitori degli Oscar 2006	
Miglior film:	<i>Crash</i>
Attore protagonista:	Philip Seymour Hoffman, <i>Capote</i>
Attrice protagonista:	Reese Witherspoon, <i>Walk the Line</i>
Attore non protagonista:	George Clooney, <i>Syriana</i>
Attrice non protagonista:	Rachel Weisz, <i>The Constant Gardener</i>
Regia:	Ang Lee, <i>Brokeback Mountain</i>
Film straniero:	<i>Tsotsi</i> (Sudafrica)
Sceneggiatura originale:	<i>Crash</i>
Adattamento:	<i>Brokeback Mountain</i>
Fotografia:	Dan Yebebe, <i>Memorie di una Geisha</i>
Scenariisti:	<i>Memorie di una Geisha</i>
Colonna sonora:	<i>Brokeback Mountain</i>
Effetti visivi:	<i>King Kong</i>
Montaggio:	<i>Crash</i>
Sonoro:	<i>King Kong</i>
Effetti sonori:	<i>King Kong</i>
Costumi:	<i>Memorie di una Geisha</i>
Canzone:	<i>It's Hard Out Here for a Pimp</i> per <i>Hustle &amp; Flow</i>
Trucco:	<i>Le Cronache di Narnia</i>
Cortometraggio:	<i>Six Shooter</i>
Film d'animazione:	<i>Wallace &amp; Gromit</i>
La maledizione del coniglio mannaro	
Cortometraggio d'animazione:	<i>The Moon and the Son: An Imagined Conversation</i>
Documentario:	<i>La marcia dei pinguini</i>
Documentario cortometraggio:	<i>A Note of Triumph: The Golden Age of Norman Corwin</i>

per la prima volta il regista - ho il cuore di una donna di una trentina d'anni, lo dico per coloro che credono che il premio alla carriera sia da considerare la fine di una carriera, ho ancora molto da fare.

Il cinema è come un castello di sabbia. Lo si costruisce con tanto impegno e poi lo si ammira per pochi secondi, sino a che un'ondata dell'Oceano non se lo porta via, ma io sono felice di continuare a fare i miei castelli».

Tutto il resto è noia. E anche delusione, per l'Italia, che non ha visto trionfare nessuno dei suoi tre candidati. Non la Comencini con *La Bestia nel cuore*, non Dario Marianelli con le musiche di *Orgoglio e Pregiudizio* e non i costumi di Gabriella Pescucci per *Charlie e la Fabbrica del cioccolato*. La statuetta per il miglior film straniero è andata a *Tsotsi* il film sudafricano. «Sono contenta lo stesso - ha commentato Cristina Comencini subito dopo la cerimonia - *Tsotsi* è un film diverso. Tutti e cinque erano molto belli, ma sentivo che c'era una grande voglia di dare l'Oscar al sudafricano. Comunque la cosa importante è stata la nomination che ci ha permesso di essere in mezzo a tutta questa gente di livello incredibile. Come si fa a essere

dispiaciuti per una sconfitta, quando i perdenti sono tutti grandi registi, attori, scrittori? Mi è bastato essere accolto come è accaduto. Mi hanno fatto sentire parte integrante di questa comunità ed è un atteggiamento che in Italia dovremmo imparare e adattarlo al nostro modo di essere».

Se non Cristina Comencini, un'altra donna ieri sera dalla sua poltrona della platea del Kodak, deve aver provato cocente il sentimento della delusione. È Felicity Huffman che, nei panni della transessuale Bree in *Transamerica*, era data per favorita nella corsa alla statuetta per la migliore attrice protagonista. Oscar che invece è andato a Reese Witherspoon, protagonista insieme a Joaquin Phoenix di *Quando l'amore*

**Altman rivela d'aver in corpo da anni il cuore d'una trentenne Clooney scherza, ma è una serata noiosetta Premiati i «pinguini»**

brucia l'anima - *Walk the Line*, la biografia del cantante country Johnny Cash. Deluso anche Larry McMurtry, Oscar assieme a Diana Ossana per la sceneggiatura dei *Segreti di Brokeback Mountain*: «Forse la verità è che gli americani non vogliono che i cowboy siano omosessuali».

Anche Phoenix era candidato all'Oscar e probabilmente anche lui avrebbe portato a casa una statuetta se non avesse incontrato nel suo cammino uno strepitoso Philip Seymour Hoffman, che ha sbaragliato la concorrenza con la sua prova d'attore nei panni dello scrittore americano Truman Capote. Altrettanto scontate le vittorie di Rachel Weisz, protagonista femminile di *The Constant Gardener*, candidata fra le attrici non protagoniste, e di Ang Lee che ha battuto Steve Spielberg candidato per *Munich*, George Clooney per *Good Night and Good Luck* (nessuno dei due film ha vinto nulla) e Paul Haggis per *Crash*. Miglior documentario: la marcia dei pinguini al Polo sud. Se non emozionante questa settantottesima Notte delle Stelle è stata divertente almeno una volta: quando un collage di vecchi film del passato ha mostrato il lato «gay» dell'epopea western.